

La luna e le pile elettriche

Ufficialmente, sarebbe il «professor Matsumoto Harutsuna», ma io lo chiamo «prof». Né signor professore, né professore, solo così: prof.

Era il mio insegnante di giapponese al liceo. Non mi aveva lasciato una forte impressione, perché non era il responsabile della mia classe, e io, da parte mia, non mi interessavo in modo particolare alle lezioni di letteratura. Una volta terminate le medie superiori non l'avevo più visto, per molto tempo.

Poi, qualche anno fa, per puro caso ho preso posto di fianco a lui in una *nomi-ya* di fronte alla stazione, e da allora ogni tanto mi capita di incontrarlo lì. Quella volta se ne stava seduto al bancone, dandomi in parte le spalle.

– *Nattō* di tonno, frittelle di *renkon*, scalogni sotto sale, – ho ordinato mentre mi issavo su uno sgabello, e nello stesso momento il signore anziano accanto a me, che vedevo di schiena, ha detto: – Scalogni sotto sale, *nattō* di tonno, frittelle di *renkon*.

«To', abbiamo gli stessi gusti», ho pensato voltandomi verso di lui, che a sua volta si è girato a guardarmi. «Questa faccia l'ho già vista da qualche parte», mi sono detta cercando di ricordare dove, e un istante dopo il signore mi ha chiesto: – Omachi Tsukiko, vero?

Ho annuito, sorpresa.

– L'ho già vista altre volte, in questo posto, – ha proseguito lui.

– Già, – ho risposto senza sbilanciarmi, mentre di

nuovo lo osservavo: capelli bianchi pettinati con cura, camicia ben stirata, gilet grigio. Davanti a sé, sul banco, una caraffa di *sake*, un piatto con delle fettine di balena affumicata, e una ciotola in cui restavano ancora un po' di alghe sott'aceto. Mentre pensavo stupita che avevo gli stessi gusti di quel signore anziano, nella mia mente affiorava la vaga immagine di lui in piedi sulla predella, al liceo.

Teneva sempre in mano il cancellino quando scriveva sulla lavagna. Tracciava col gesso una frase – *Il levar del sole in primavera, oh splendore!* – ma non passavano cinque minuti che già la cancellava. Non lo posava mai, quel cancellino, nemmeno quando spiegava la lezione rivolto agli allievi. Come se la cinghia fosse incollata alla sua mano vigorosa.

– Non la mette a disagio, venire da sola in un posto come questo? – mi ha chiesto intingendo l'ultima fettina di balena nella salsa di *miso* e portandola con le bacchette alla bocca.

– No, – ho risposto versandomi la birra. Ricordavo che era stato mio insegnante, ma avevo dimenticato come si chiamava. Sorpresa, e anche grata per il fatto che lui invece, fra tanti nomi, ricordasse il mio, ho bevuto l'ultimo sorso.

– All'epoca portava le trecce, vero?

– Sì.

– La vedevo entrare e uscire di qui, ben sapendo chi era.

– Ah.

– Compie trentotto anni quest'anno, giusto?

– Per il momento ne ho trentasette.

– Scusi, scusi.

– Non fa nulla.

– Sono andato a controllare la lista dei nomi sull'album fotografico.

– Ah.

– Non è cambiata affatto.

– Nemmeno lei, prof –. L’ho chiamato prof per non fargli capire che non ricordavo il suo nome. E da allora prof è rimasto.

Quella sera abbiamo vuotato cinque caraffe di *sake* in due. Il conto l’ha pagato lui. La seconda volta che ci siamo incontrati in quella *nomi-ya* e abbiamo bevuto insieme, ho offerto io. Dalla terza volta in poi abbiamo chiesto conti separati. Sia a lui sia a me piace fare così, e forse è per questo motivo che abbiamo continuato a frequentare entrambi quel locale per tutto questo tempo. La verità è che ci assomigliamo non solo nei gusti, ma anche nel modo di intendere la relazione con gli altri. Tra noi ci sono almeno trent’anni di differenza, ma mi sento piú in sintonia con lui che con gli amici della mia età.

A casa sua ci sono stata sovente. Uscendo da quella *nomi-ya*, a volte ci spostiamo in un secondo locale, a volte ce ne torniamo ognuno a casa propria. Capita anche che andiamo in un terzo locale e addirittura in un quarto. In quelle occasioni di solito terminiamo la serata bevendo un ultimo bicchiere da lui.

– Be’, visto che abito qui vicino, perché non viene un momento?

La prima volta che me lo ha proposto, diffidavo un po’. Sapevo che sua moglie era morta. Provavo un po’ di ritegno a entrare in casa di un uomo che abitava solo ma, poiché sono il tipo di persona che fa fatica a fermarsi quando inizia a bere, ho accettato.

Entrando, sono rimasta sorpresa dal disordine. Mi ero immaginata delle stanze senza un granello di polvere, ma ho visto matasse di sporco negli angoli, oggetti sparsi alla rinfusa. Dall’ingresso si passava in una stanza silenziosa e impersonale, con la moquette e un vecchio divano, ma in quella contigua c’era un caos di libri, fogli di carta e vecchi giornali disseminati sul pavimento di otto tatami.

Dopo aver aperto un tavolino pieghevole, il professore ha preso dal mucchio di cose collocate in un angolo una bottiglia di *sake* e ha riempito due tazzine di grandezza diversa.

– Forza, non faccia complimenti, – ha detto, per sparire subito dopo in cucina. La grande stanza dava sul giardino. Solo un'imposta era aperta. Al di là dei vetri si intravedevano i rami di alcuni alberi. Poiché non era stagione di fioritura, non riuscivo a capire cosa fossero. Tanto per cominciare, di piante non me ne intendo.

– Che alberi sono? – gli ho chiesto quando è tornato con un piatto di dadini di tonno e cracker.

– Ciliegi. Dal primo all'ultimo, – ha risposto lui.

– Tutti ciliegi?

– Tutti quanti. A mia moglie piacevano molto.

– Chissà che bello in primavera!

– Attirano gli insetti, in autunno formano cumuli di foglie morte, e in inverno diventano una foresta di rami secchi, – ha detto lui con noncuranza.

– Oh, è uscita la luna... – Molto in alto, nel cielo, c'era una mezza luna circondata da un alone.

Il professore ha mordicchiato un cracker, poi ha inclinato la sua tazzina e l'ha riempita di *sake*.

– Mia moglie non aveva la minima lungimiranza.

– Ah.

– Le cose o le piacevano o non le piacevano, senza mezzi termini.

– Ah.

– Questi cracker vengono da Akita. Buoni, vero? Così piccanti.

In effetti il gusto forte del peperoncino si sposava bene con l'alcol. Per un po' abbiamo continuato a mangiare i cracker in silenzio. In giardino, fra le cime degli alberi, si udiva un frullare d'ali. Probabilmente c'erano degli uccellini. Qualche esile trillo, un rumore di rami scossi, poi di nuovo silenzio.

– Pensa che ci sia un nido? – ho chiesto, senza ottenere risposta. Voltandomi, l’ho visto assorto nella lettura del giornale. Non l’edizione del giorno, doveva averne preso uno a caso tra quelli sparsi sul pavimento. Stava leggendo l’articolo che accompagnava la foto di una donna in costume da bagno, sulla pagina delle notizie estere. Sembrava aver del tutto scordato la mia presenza.

– Prof? – ho detto di nuovo. Niente, nessuna risposta. Era totalmente concentrato.

Quando l’ho chiamato ancora a voce alta, ha sollevato la testa.

– Vuole dare un’occhiata? – ha detto di punto in bianco. E, senza darmi il tempo di rispondere, ha posato il giornale aperto sui tatami, ha aperto i *fusuma* ed è passato nella stanza contigua. Ha tirato fuori dei piccoli oggetti da una vecchia credenza ed è tornato con le braccia cariche. Erano delle porcellane. È andato e venuto più volte tra la stanza di otto tatami e quella accanto.

– Ecco qua, guardi, – ha detto socchiudendo gli occhi, mentre allineava con delicatezza le porcellane sui tatami. Avevano tutte un manico, un coperchio e un becco.

– Prego, le guardi pure.

– Mhn.

Cosa potevano mai essere? Osservandole, mi pareva di averle già viste da qualche parte. Erano tutte di fattura piuttosto rozza. Delle teiere, forse? Ma così piccole?

– Sono teiere da treno, – ha detto il professore.

– Teiere da treno?

– Un tempo la gente, prima di mettersi in viaggio, alla stazione insieme al *bentō* comprava una di queste. Adesso il tè è in bottigliette di plastica, ma una volta lo si vendeva in queste teierine da portare in treno.

In fila sul tatami ce n’erano più di dieci. Chiare, scure, di vari colori... Anche le forme erano tutte diverse. Alcune avevano il becco più grosso, altre il coperchio più piccolo, altre più spesse, altre ancora erano più panciute.

– Le colleziona? – ho chiesto. Lui ha scosso la testa.

– Le ho semplicemente comprate insieme ai *bentō* tanto tempo fa, in occasione di qualche viaggio. Questa l'ho comprata l'anno in cui sono entrato all'università, quando sono andato nella regione di Shinshū. Questa durante le vacanze estive: stavo andando a Nara con un collega, sono sceso per comprare il *bentō* per tutti e due, e il treno è ripartito prima che riuscissi a salire. Questa invece risale al mio viaggio di nozze, a Odawara. Perché non si rompesse mia moglie l'ha avvolta in un foglio di giornale e l'ha cacciata tra i vestiti, se l'è portata dietro per tutto il tempo.

Indicando una per una le teiere allineate sul tatami, il professore me ne spiegava l'origine. Io annuivo, dando risposte vaghe.

– Ho sentito che c'è gente che le colleziona, queste teiere.

– Allora ci si è messo pure lei?

– Nemmeno per sogno. Non sono il tipo da indulgere in certe stranezze, io!

Visto che le aveva, ha detto socchiudendo gli occhi, ogni tanto le tirava fuori e le guardava.

– Non riesco a gettare via le cose, – ha proseguito mentre andava di nuovo nella stanza contigua e tornava con diversi sacchetti di plastica.

– Guardi qua... – ha detto mentre disfava il nodo che legava i sacchetti e ne tirava fuori il contenuto. Erano delle pile, un gran numero di pile elettriche. Su ognuna una scritta fatta col pennarello nero ne indicava l'uso: rasoio, orologio, radio, torcia.

– Questa l'ho usata l'anno in cui un tifone ha colpito la baia di Ise, – così dicendo ne ha presa in mano una da 1,5 volt. – Il tifone è arrivato anche a Tōkyō, molto forte, in un'estate ho consumato tutte le pile della torcia elettrica. Questa invece l'ho comprata insieme al mio primo registratore a cassette, per il quale ce ne volevano otto;

le ho consumate tutte in men che non si dica per ascoltare le sinfonie di Beethoven, le ho fatte fuori in pochi giorni voltando e rivoltando di continuo le stesse cassette; ma non potendo conservarle tutte e otto, ho pensato di tenerne soltanto una, ho chiuso gli occhi e l'ho scelta a caso dal mucchio.

Ecco le cose che raccontava. Gli dispiaceva gettare via le pile che si erano esaurite lavorando per lui, poverine. Gli sembrava un'ingratitude buttarle appena scariche, dopo che per tanto tempo avevano fatto luce, prodotto suono o azionato motori.

– Non crede, Tsukiko? – mi ha chiesto scrutando l'espressione del mio viso.

Cosa potevo rispondergli? Mi sono limitata a preferire l'ennesimo «ah», mentre sfioravo con le dita una delle innumerevoli pile di tutte le dimensioni sparse sul tatami. La pila era umida e arrugginita. «Calcolatrice Casio», c'era scritto sopra.

– La luna è già scesa parecchio, – ha osservato il professore sollevando la testa. La luna si era fatta largo tra le nuvole e ora brillava intensamente.

– Chissà com'era buono, il tè delle teiere da treno, – ho mormorato.

– Perché non ci facciamo un tè? – ha detto allora lui, protendendo subito la mano a cercare fra le cose sparse intorno alla bottiglia di *sake* la scatola del tè. Ha messo in una teierina color ambra alcune foglie, ha sollevato il coperchio di un vecchio thermos che teneva accanto al tavolino e ha versato nella teiera dell'acqua calda.

– Me l'hanno regalato degli allievi, questo thermos. È un vecchio modello di fabbricazione americana, ma è straordinario, mantiene l'acqua alla stessa temperatura anche per due giorni.

Ha versato il tè nelle tazzine che avevamo appena usato, poi ha accarezzato con riguardo il thermos. Nelle tazze doveva essere rimasto un po' di *sake*, perché il tè aveva un

gusto strano. L'alcol ha cominciato a fare effetto, di colpo mi sentivo allegra.

– Prof, posso dare un'occhiata in giro? – ho chiesto. Senza attendere la sua risposta, sono avanzata verso l'angolo della stanza dov'erano ammassate alla rinfusa cose diverse. Scartoffie. Un vecchio Zippo. Uno specchietto scrostato. Tre grosse cartelle di pelle nera rigate dall'uso, tutte e tre della stessa dimensione. Delle cesoie. Un casellario. Una sorta di cofanetto nero, di plastica, dotato di un pannello graduato e di un ago.

– Questo cos'è? – ho domandato prendendolo in mano.

– Faccia vedere? Ah, quello? È un tester.

– Un sensore? – ho chiesto, ma lui mi ha tolto con delicatezza il cofanetto dalle mani, poi si è messo a frugare nel mucchio. Finché ha trovato due cavi, uno nero e uno rosso, e li ha collegati al sensore. All'estremità di ogni cavo c'era un morsetto.

– Si fa così, – ha detto poggiando il cavo rosso contro il lato di una pila su cui c'era scritto «rasoio» e il cavo nero contro il lato opposto. – Ecco, vede? – Avendo entrambe le mani occupate, il professore mi ha indicato col mento l'ago del sensore. Oscillava leggermente. Staccando i morsetti dalla pila, l'ago si immobilizzava. Riattaccandoli, l'ago riprendeva a oscillare.

– Non è del tutto scarica, – ha detto a bassa voce. – Ha ancora un po' d'elettricità, anche se non basta ad azionare un apparecchio.

Ha controllato col sensore, una per una, tutte le pile che aveva davanti. Quasi nessuna, se attaccata ai morsetti, riusciva a far muovere l'ago, ma qualcuna sí. – Oh, – mormorava lui ogni volta che lo vedeva oscillare.

– Hanno ancora un po' di vita, – ho detto, e il professore ha annuito.

– Prima o poi moriranno definitivamente, – ha risposto con voce pacata, distante.

– Esaleranno l'ultimo respiro dentro la credenza.

– Già... Sì, probabile che finiscano così.

Per un po' siamo rimasti in silenzio, guardando ogni tanto la luna.

– Su, beva ancora un po' di *sake*, – ha detto infine il professore in tono vivace, riempiendomi di nuovo la tazzina. – Oh, c'era ancora del tè!

– Be', così è *sake* allungato col tè.

– Il *sake* si può allungare?

– Fa lo stesso, prof.

Ripetendo che non aveva importanza, ho vuotato la mia tazzina d'un fiato. Lui invece beveva a piccoli sorsi. La luna splendeva incontrastata.

Si intravedono i salici
Il fiume bianco nella notte
I campi fumanti al di là del fiume.

Tutt'a un tratto ha recitato questi versi con voce profonda.

– Che cos'è, una specie di *sutra*? – ho chiesto, al che lui, in tono risentito: – Tsukiko, lei durante le lezioni di giapponese non ascoltava proprio, vero?

– Non ce l'ha mai insegnata, questa poesia.

– È di Irako Seihaku, – ha detto allora il professore in tono pedante.

– È la prima volta che ne sento parlare, di questo Irako Seihaku, – ho protestato afferrando la bottiglia del *sake* e riempiendomi la tazzina senza fare complimenti.

– Non sta bene che una donna si versi da bere da sola, – mi ha rimproverata lui.

– Che mentalità antiquata, prof!

– Mi va bene, essere antiquato. Anzi, benissimo, – ha borbottato riempiendosi a sua volta la tazzina.

Dai campi fumanti al di là del fiume
Un flebile suono di flauto
Arriva al cuore del viandante

Ha ripreso a recitare. A occhi chiusi, sembrava ascoltare la propria voce. Intanto io guardavo distrattamente tutte quelle pile grandi e piccole. Se ne stavano tranquille sotto la luce fioca. Di nuovo la luna si stava coprendo di un alone.